

## **Gli aspetti legati al genere nelle comunità agricole: al di là della famiglia**

**Bina Agarwal**

*Professore di Economia ed Ambiente dello Sviluppo, Università di Manchester (Regno Unito)*  
*Visiting Professor, Università di Cambridge (Regno Unito)*

### **ABSTRACT**

Nel contesto della preoccupazione globale per la sicurezza alimentare, la povertà e i mezzi di sussistenza sostenibili, poca attenzione è stata rivolta alla trasformazione istituzionale dell'agricoltura. La discussione si è concentrata prevalentemente sulla necessità o meno di favorire le aziende agricole piccole (che sono la maggioranza a livello globale) o quelle grandi di tipo commerciale.

Alcuni riconoscono alle piccole aziende agricole un potenziale significativo nel fornire sicurezza alimentare e concreti mezzi di sussistenza, mentre altri preferiscono le grandi aziende agricole commerciali per motivi di efficienza economica. Nessuna delle due realtà comunque fornisce una soluzione adeguata ai problemi che deve affrontare la gran parte degli agricoltori. Da un lato, i piccoli agricoltori, e specialmente la crescente percentuale di donne agricoltrici, sono poveri che vivono nei Paesi in Via di Sviluppo con risorse decisamente limitate. Dall'altro, almeno per il futuro prossimo, lo sviluppo agricolo resta la soluzione principale che può ridurre la povertà nelle campagne ed assorbire la grande quantità di manodopera esistente o in fase d'ingresso sul mercato del lavoro, vista la limitata disponibilità di posti di lavoro in altri settori. Le grandi aziende agricole commerciali non sembrano in grado di farlo. Si richiede quindi un modello alternativo di agricoltura che coinvolga i piccoli proprietari, al di là del modello agricolo familiare.

Potrebbe forse essere l'approccio collettivo, cioè l'agricoltura di gruppo – laddove piccoli agricoltori (e in particolare le donne) mettono volontariamente in comune la loro terra, forza lavoro, capitali e competenze per creare aziende di medie dimensioni (senza abbandonare i loro diritti sulle terre di proprietà) e coltivare in modo collettivo, dividendo costi e benefici - un'alternativa? Può questo modello indicare una strada verso forme di sussistenza più sostenibili per milioni di piccoli proprietari dai mezzi limitati e spesso senza reddito? Più specificatamente, quali prospettive di successo hanno i collettivi femminili nei confronti delle sfide che provengono dalle azioni di questo tipo? La lecture verterà su queste domande.

Nonostante la collaborazione tra agricoltori nel campo dell'approccio al mercato sia stata diffusa, sia dal punto di vista geografico che storico (anche in Europa e Nord America), tipicamente essa non ha previsto la *produzione* congiunta del bene immesso sul mercato, e per questo motivo non ha presentato le stesse sfide o portato gli stessi potenziali benefici della "cooperazione interamente integrata" che viene richiesta dall'agricoltura di gruppo.

L'idea dell'agricoltura di gruppo di per sé non è nuova, ma negli anni ha assunto forme diverse: collettivizzazione socialista imposta dall'alto; agricoltura cooperativa promossa dallo stato come parte delle riforme agricole negli anni '50 e '60 nei Paesi di nuova indipendenza dopo l'occupazione coloniale; agricoltura di gruppo intrapresa da alcuni Paesi europei; famiglie che formavano gruppi spontanei in diversi Paesi ex socialisti per affrontare meglio la scarsità di risorse dopo la de-collettivizzazione dell'agricoltura negli anni '90.

Questi casi, però, riguardavano prevalentemente aziende agricole dirette da uomini dove il contributo delle donne era spesso oscurato.

Come è possibile “dare un genere ai collettivi agricoli” in modo da aiutare le donne agricoltrici a migliorare il loro accesso alla terra e alle risorse, ad acquisire autonomia nelle decisioni relative alla produzione, a esercitare il controllo su di esse e a costruirsi un’identità riconosciuta come lavoratrici agricole? In seguito alla crescente partecipazione femminile all’economia agricola, è fondamentale rispondere a questa domanda, non solo per conferire potere economico alle donne che operano in agricoltura, ma anche per aumentare la produttività delle aziende agricole e stimolare la crescita nei Paesi in Via di Sviluppo. Allo stesso modo, è necessario chiedersi se tali collettivi possano anche emancipare le donne dal punto di vista sociale e politico.

Un’occasione rara per rispondere a queste domande è stata fornita da due esperimenti effettuati negli anni duemila negli stati indiani del Kerala e Telangana dove gruppi formati esclusivamente da donne hanno messo in comune la terra da coltivare, condiviso la forza lavoro, i costi delle materie prime e i ricavi. Basandosi su indagini campione in ogni stato, Agarwal confronta gruppi solo femminili con piccole aziende agricole a conduzione familiare (il 95% delle quali è diretta da uomini) in termini di produttività e profitti.

Nel dettaglio: nel Kerala i gruppi si sono nettamente distinti sulle aziende agricole familiari, sia per il valore annuale della produzione per ettaro che per ricavi netti per azienda e per ettaro, mentre nel Telangana i gruppi femminili hanno avuto risultati molto peggiori rispetto alle aziende agricole in termini di produzione annuale e risultati equivalenti in termini di ricavi netti. In entrambi gli stati i gruppi hanno migliori performance nelle coltivazioni commerciali rispetto alle granaglie tradizionali. Quali fattori stanno alla base dei diversi risultati nel Kerala e nel Telangana? Quali lezioni possiamo trarre da questi esempi, che possono essere replicati altrove, in termini di cosa funziona e cosa no? La lecture fornirà alcune risposte.